

Spettacoli

La scomparsa di David Brian partner di Joan Crawford

HOLLYWOOD. Stroncato da un attacco cardiaco è morto l'altra sera all'età di 82 anni, David Brian. L'attore, da tempo malato di cancro, tanti lo ricorderanno nella parte di bello dai modi soavi al fianco di Joan Crawford, in molti film della diva. Nel '54 divenne un beniamino della televisione americana come protagonista di *M. District Attorney*.

L'INTERVISTA

Alba Parietti registra

in Spagna un programma di varietà
«Mi fanno fare tutto quello che mi piace, perciò sono felice»
In autunno spera di poter condurre
«un talk show per le donne»
«Domenica in» è solo un ricordo
«Luca Giurato? Mai sentito nominare»

«Canto e ballo dunque sono»

A colloquio con Alba Parietti, impegnatissima a cantare e ballare per la tv spagnola. «Luca Giurato? E chi è?». Comunque la prossima *Domenica in* non può essere peggiore di quella passata. Nella stagione a venire vorrebbe fare un talk show per le donne. Fino a dicembre sotto contratto con Telemontecarlo, poi forse con Rete 4. Un anticipo di due serate speciali a settembre, da Ibiza con Teo Teocoli

società e anche la casalinga è informata e vuole sentir parlare di cose serie.

Però, diciamo la verità, non sembra che il tuo personaggio sia proprio il più amato dalle donne...

Certo la tv non mi ha aiutata a dare di me un'immagine diversa.

Oltre all'immagine, ci sono anche le tue dichiarazioni, che spesso sono sembrate, magari innocentemente, provocatorie.

Non le rinnego. Io sono anche come mi vedono gli uomini. Non voglio fare la femminista. Credo però di non aver mai subito la figura maschile in tutta la mia vita. Quello che mi piacerebbe, sarebbe di diventare "fatti-po". La Jane Fonda italiana. E penso che, se ci sono riusciti gli americani, tanto più borghesi, conformisti e perfino fascisti di noi...

Insomma pensi di poter avere un dialogo televisivo con le altre donne.

Ma sì. Del resto un recente sondaggio mi dà come popolarità al 92% e dice che è salito il mio gradimento tra le donne. Ho piacere di essere amata dalle donne. La femminilità e il femminismo non hanno niente a che vedere. Se una donna ama piacere, non per questo è contro le altre donne.

Ma dove pensi di poter condurre il tuo talk show?

Mah. E' tutto da vedere. Il problema è capire dove devo andare a finire, se ho bisogno di un programma giornaliero o magari di uno settimanale.

Il direttore di Rete 4, Michele Franceschelli, ha detto che vorrebbe averti, ma senza specificare la collocazione o il genere di programma. Però la sua rete tutta rosa non sembrerebbe la più adatta al tuo personaggio.

Questo potrebbe essere un problema, ma Franceschelli si è dimostrato molto disponibile. Del resto, io potrei anche decidere di non lavorare per questa stagione. Saldati ce ne sono anche pochi.

Alba Parietti in questi giorni registra per la tv spagnola. La prossima stagione potrebbe lavorare per Rete 4.



Vuol dire che i cachet sono calati?

No, non proprio, ma certo con la faccenda delle telepromozioni che spariscono... Comunque se devo fare televisione tanto per farla, preferisco stare qui in Spagna. Almeno questo non è il mio paese, non gli devo nulla... e mi fanno cantare.

Ma, in sostanza, impegni precisi ne hai già presi con

qualcuno?

Sicuramente farò per Rete 4 due serate con Teo da Ibiza (titolo: *Arrivederci estate*, date: 26-28 settembre, ndr). Mi interessa perché con lui reciterò molti numeri comici. Tra l'altro butteremo in parodia programmi come *Il gioco delle coppie* e *Lui, lei, l'altro*, che mi sembra sia il più incredibile di tutti, tra quelli "matrimoniali".

Insomma non è stata una

stagione di grandi soddisfazioni per te, anche se la tua popolarità è molto cresciuta, tra Sanremo e Domenica In.

Non parliamo più di Sanremo. Mi fanno andare, mi promettono un talk show, poi non posso aprir bocca. E alla fine mi tocca anche far finta che sia stato tutto uno scherzo, tutto inventato per fare audace... Per carità, non ci voglio neanche pensare. Meglio la Spagna.



Caetano Veloso il musicista brasiliano ha stregato il pubblico di Umbria jazz

Tutto esaurito per Veloso a «Umbria jazz» La rivoluzione tropicale di Caetano il leggendario

DALLA NOSTRA INVIATA ALBA SOLARO

PERUGIA. Umbria Jazz ha vissuto il suo più grande momento di emozione venerdì sera, con il concerto di Caetano Veloso al Morlacchi, e poco prima, in piazza, con uno sfogliante Wynton Marsalis in piena forma. Momenti culminanti di una giornata ricca: con le sessioni improvvisate di Marsalis intonato della Olympia Brass Band, che ogni giorno marcia attraverso la città assieme ai coloratissimi Mardi Gras Indians; i torridi ritmi funky di Maceo Parker & Roots Revisited e dei britannici Incognito.

E quasi mezzanotte quando Caetano Veloso arriva, col teatro Morlacchi pieno di ragazzi giunti anche da molto lontano per vedere questo poeta trasgressivo e raffinato molto amato anche fuori dal Brasile, dove è un gigante. Fuori scena Caetano è piccolo, minuto, ma quando sale sul palco si trasfigura. Ha una personalità magnetica, movimenti da marionetta sensuale, una voce morbida e intensa, ora come un bambino da cullare. E poi l'esplosione dei tamburi e delle percussioni in *Fora da Ordem*, dove il musicista risolve il suo gusto per le provocazioni, si tira su i larghissimi pantaloni lasciandosi scoprire le gambe magre da ragazzino e accenna curiosi passi di danza. Passa dal tango alla struggente *Coracao Vagabundo*. Rimasto solo canta una canzone di Djavan, *Oceano*, e quella di Roberto Carlos, Poi, con il gruppo di nuovo in scena, si lancia nelle sue curiose cover di *Joakim* di Bob Dylan e *Black or white* di Michael Jackson, che sfuma in *Americanos*, acida e ironica talk-song, e infine, quando il pubblico è stregato e non lo vorrebbe più lasciare andare, si congeda con un *samba allegro*, *Lua de São Jorge*, e un accenno di ballata. Martedì è a Milano, unica altra tappa italiana, e vi consigliamo di non perderlo.

Ma va detto anche di Wynton Marsalis, predeceduto dalla sopraffera esibizione del quintetto di suo fratello Delfeayo. Il 32enne trombettista di New Orleans ha portato in piazza col suo ottimo setto il suo progetto «City Movement», le musiche per il balletto presentato di recente a Spoleto, piuttosto distanti dalle riletture pop dei suoi esordi. C'è una marcata intenzione di giocare anche con spunti etnici, rimbacche afro, sinuose melodie orientalizzanti. Di riservare fragorosamente la tradizione delle marching band di New Orleans, di lasciare spazio all'ironia di un trombone che barrisce o di un brano dove uno dopo l'altro tutti i musicisti lasciano il proprio strumento per segnare il ritmo solo con le mani finché non rimangono solo le loro voci. Marsalis è stato così sorprendentemente divertente. E oggi sul festival cala il sipario: con la salsa di Tito Puente ma anche e soprattutto con il quintetto del trombonista J.J. Johnson e il trio di Joe Henderson con Dave Holland e Al Foster.

Ma non è certo il suo caso. Caetano è il musicista brasiliano più di tutti vicino al cuore della gente, «che in Brasile» dice anche con la democrazia si sente più rappresentata da noi musicisti che dai politici, quello che meglio ha saputo fondere la musica tradizionale del suo paese - i suoni magici di Bahia, l'eco africana, il samba - con i linguaggi suoi contemporanei, il rock, la canzone pop, fino al reggae, dando così vita ad una musica che è al tempo stesso avanguardia, ricerca, ed espressione popolare. Una vera rivoluzione, che nel Brasile degli anni Sessanta oscurato dalla dittatura militare, fu chiamato Tropicalismo e non ebbe vita facile. Veloso e Gilberto Gil, che insieme diedero vita al movimento, pagarono la libertà della loro visione artistica prima con il carcere e poi con due anni e mezzo di esilio a Londra. Caetano lo ha ricor-

dato, venerdì sera: «Mentre eravamo in esilio, tristi perché pensavamo che la dittatura non era qualcosa piovuto sul nostro paese da un altro pianeta, ma aveva a che fare con la gente e con l'anima stessa del Brasile, ci arrivò un segnale importante da un grande artista pop, Roberto Carlos, che volle scrivere per me una canzone». La canzone era *Debaixo dos Caracóis dos seus Cabritos*, uno dei momenti più intensi della serata.

Veloso non ha bisogno di artifici, l'unico elemento scenografico è il fondale dipinto di graffiti primitivi, e l'emozione nasce dalla sua voce, dagli abbinamenti raffinatissimi tra i vari strumenti: il basso sirioso che si intreccia alle percussioni in *Boas Vindas*, dolcissima ballata; la chitarra elettrica affiancata al suono del violoncello nella celebre *Queixa*, e ancora il violoncello solo accompagnatore in *Itapoa*, mentre Caetano canta e gioca con la chitarra che tiene in mano ora come un'arma, ora come un bambino da cullare. E poi l'esplosione dei tamburi e delle percussioni in *Fora da Ordem*, dove il musicista risolve il suo gusto per le provocazioni, si tira su i larghissimi pantaloni lasciandosi scoprire le gambe magre da ragazzino e accenna curiosi passi di danza. Passa dal tango alla struggente *Coracao Vagabundo*. Rimasto solo canta una canzone di Djavan, *Oceano*, e quella di Roberto Carlos, Poi, con il gruppo di nuovo in scena, si lancia nelle sue curiose cover di *Joakim* di Bob Dylan e *Black or white* di Michael Jackson, che sfuma in *Americanos*, acida e ironica talk-song, e infine, quando il pubblico è stregato e non lo vorrebbe più lasciare andare, si congeda con un *samba allegro*, *Lua de São Jorge*, e un accenno di ballata. Martedì è a Milano, unica altra tappa italiana, e vi consigliamo di non perderlo.

Anarchico e saltimbanco. La folle corsa di Leo Ferré

Principato di Monaco, il luogo di nascita, e poi l'Italia, per studiare, poi Parigi, e infine di nuovo l'Italia, le colline del Chianti, in un esilio volontario che sapeva di amore e di solitudine. Leo Ferré è morto qui, proprio il 14 luglio, data memorabile per i francesi, all'età di 77 anni. Anni spesi bene, senza dubbio, anni in cui si è creato un mito e un personaggio senza che lui, Ferré, abbia fatto nulla per aggraziarsi il pubblico e la critica. Ma l'arte è spesso più forte, e nelle sue canzoni si può trovare ben più di una semplice biografia d'artista, come provano oggi gli attestati postumi di stima che arrivano persino dal presidente Mitterrand. Pure, nonostante l'esilio e la polemica con l'establishment culturale francese, Ferré significa soprattutto Francia, esistenzialismo, anarchia.

C'è del mio puro, oltre che la varia umanità della Parigi idealizzata, nella musica e nella poesia di Leo Ferré. E la Parigi che lui canta, alternando il bisbiglio all'urlo, sono in realtà più Parigi, c'è quella della *Rive Gauche*, del Café Flore, dei bistrot del quartiere latino e di Saint Germain che attira tra le due guerre intellettuali e bohémien da tutto il mondo. Lì Ferré, che ci arriva nel '36 dopo aver studiato in Italia, comincia a farsi conoscere: *L'Ecluse*, piccolo cabaret, il *Théâtre de Trois Baudets*, poco più di un buco, ma con nome roboante e clientela intello. *Soldi pochi, fama ancora pochissima. Ma intanto Ferré mette le basi della sua poetica, quella che gli varrà l'affetto altalenante del pubblico francese: ovazioni puntuali cui seguono anni di oblio. E lui, anarchico e scostante, non fa nulla per farsi amare, se non il perpetuare e rinnovare la sua fama di poeta "maledetto". Il successo arriva più tardi, nel 1952, con *Paris canaille*, dove l'amore-odio per la città degli artisti esplose dirompente in clima pre-esistenzialista.*

Ritornare i successi di Ferré non è facile, ma in qualche modo illuminante sulle sue alterne fortune: arriva il debutto all'Olympia (nel '54), *Jolie Môme* è del '60 e poi ancora altri arrivano con *C'est extra*,

leri nel principato di Monaco i funerali del poeta e chansonnier che viveva in Italia da molti anni
L'esordio all'Olympia, il successo
l'influenza sui nostri cantautori

ROBERTO GIALLO

ma è già il '69 e Ferré è ormai una delle voci riconosciute dal Maggio Francese, un vecchio (già allora) saltimbanco anarchico, capace di mettere in fila parole che chi grida «La liberté est dans la rue» riconosce come la codificazione poetica degli slogan e delle battaglie del movimento.

Musicalmente, Ferré sembra matto almeno quanto denuncia nei suoi versi. È capace di passare dal tango al waltzer, di pasticciare con il cha-cha-cha, ma anche di citare con grande coerenza maestri della musica colta, da Puccini a Debussy. Un'anarchia proclamata e an-

che vissuta, con uno stile vocale che sembra costruito per stupire, aggredire, con un francese colto e letterario che si meschia ai gerghi e all'argot delle periferie. «Epater le bourgeois era un altro degli slogan dell'epoca, ma Ferré ne fece quasi un imperativo nella sua opera, tanto da coniare uno anche lui, di slogan, che diceva: «Né dieu né maître». E d'obbligo sono i tributi che rende ai poeti maledetti come lui, musicando per esempio Baudelaire o Aragon, giocando al controcanto con Rimbaud e Verlaine, tanto che si ricordano come veri capolavori



Un ritratto di Leo Ferré. Lo chansonnier è morto mercoledì scorso

le sue tre differenti versioni (*'61*, *'63* e *'66*) di *Les Temps Difficiles*, infarcati di riferimenti espliciti alla realtà sociale e politica, di sberleffi sanguinari contro il perbenismo e il capitalismo della società francese.

Ma, come accade spesso ai poeti che si servono della musica, presto la canzone non gli basta più. La società dei consumi rischia di trasformarla da comunicazione in semplice riempimento e diversivo: Ferré torna al suo primo amore, la poesia, pur senza rinunciare alle basi musicali, questa volta più complesse e orchestrate. Ancora una volta il grande successo si allontana da lui, ma arriva puntuale il riconoscimento di artista a tutto tondo. Per la cultura alternativa, invece, Ferré resta il grande vecchio della trasgressione, l'unico chansonnier francese (più tardi verrà il grande Gaing-sbourg) che non fa concessioni al romanticismo stile *Vie en rose*, ma che anzi della vita ha una visione folle e disordinata, persino avventurosa, tanto che si narra che Madeline, la prima moglie, gli abbia ucciso per gelosia la schiuma Peppé, citata anche in una canzone. Nemmeno con la vecchietta Ferré demorde: ancora negli anni Ottanta punta sulla provocazione, sulla sgradevolezza, capace di cantare versi di divertito nichilismo che mettono alla berlina anche l'impegno di molti suoi sostenitori. «Basta con l'anarchia» diceva in una vecchia intervista alla stampa francese - sono stanco di essere preso per una bandiera, per un simbolo. Andate ai diavolo tutti, sono un artista che vive della sua arte, credo che possa bastare per sentirmi un privilegiato». Parole da vecchio saggio, anarchico dentro e fuori, e poi soltanto dentro quando l'essere contro diventava una moda troppo facile. Di lui rimangono ora canzoni bellissime, oltre a un ricordo da vecchio ribelle che ha insegnato il mestiere a molti e da molti altri è stato cantato (anche in Italia). Ora è sepolto a Montecarlo, dove nacque e crebbe nell'adolescenza con il padre croupier del Casinò e la madre sarta. Normalissima famiglia di genio.